



Nicole consiglia di leggere ascoltando: The Rolling Stones, *She's a rainbow*.

# 08. TILDA

di Nicole Trevisan

- Marina, vammì a prendere lo scatolone di là. Questi sono tutti schiacciati, li dobbiamo buttare.

- Vanno bene lo stesso.

La vecchia, che chiamano Tilda con pochi azzardi sul suo nome di battesimo - Matilda, Clotilda, forse Gilda? In ogni caso, un nome di tempi andati - storce la bocca al cliente. È sulla cinquantina, intirizzito sotto al berretto da corsa e al giaccone sportivo. Ai piedi, scarpe fluorescenti che neanche il più eccentrico e viziato dei suoi bisnipoti.

- Come sarebbe che vanno bene lo stesso? Non voglio darle roba sgualcita, ci facciamo brutta figura.

L'uomo, che a Tilda ricorda un asparago per fisionomia e colorito, compensato in parte da una barba sale e pepe tracciata col righello, nasconde il mento nella carezza di una mano. Finge di pensare e dispensa imbarazzo. Tilda allinea i mazzetti di mimosa in carta plastica blu sul bancone. Le palline sono opache, alcune ancora gonfie, altre già declinano in ocra e la dolcezza del profumo si è fatta marcescente. Lui insiste che sono perfetti e lei capisce.

- Marina, lascia stare.

È sempre stata una donna pragmatica.

L'asparago le è grato.

- Guardi, se mi toglie qualcosa glieli prendo tutti.

- Tutti e dieci. Non solo cinque?

- Erano per le dipendenti. Ma così accontento anche le signore delle pulizie. Un pensierino.

Tilda incassa senza emettere scontrino.

Anni fa, pensa, uno così l'avrebbe insultato e scacciato, fatto vergognare e spedito all'altra fioreria, quella davanti al cimitero che vende solo garofani e crisantemi. Ma si guadagna poco, di questi tempi, così ingoia la poca saliva che le rimane in bocca e si augura che nessuno dei suoi figli sia così villano con i sottoposti, di averli cresciuti meglio di come hanno fatto i genitori dell'asparago, pur avendone quattro e un negozio da mandare avanti.



Marina lavora con lei. Ester al supermercato, Gianni è in pensione e Claudio sta per conto suo. No, nessuno è nelle condizioni di dispensare omaggi floreali a prezzo ribassato.

Si siede. Deve farlo spesso, le gambe sono affaticate e pesanti nonostante le calze che le ha ordinato il dottore per migliorare la circolazione. Enumera i nipoti. Sono dodici – le costa uno sforzo di memoria superiore alle sue capacità.

- Marina? – chiama.

Sua figlia emerge da una cesta di vimini che sta rivestendo di spugna. Ha fatto i corsi per comporre i mazzi, le decorazioni per i matrimoni, i funerali e le feste. Fatica a chinarsi anche lei, non si sa quanto tireranno avanti: se lo ripetono ogni sera abbassando la serranda e si smentiscono ogni mattina che la alzano e quella cigola un po' di più. Rimandano l'inevitabile a data da destinarsi.

- Cosa fanno i figli di tua sorella?

- Perché me lo chiedi?

Saprebbe ricordare i loro piatti preferiti da quando sono nati, ma non se studiano, lavorano o hanno rinunciato a entrambe le alternative. Qualcosa le avranno anche detto, di certo è stata ad alcune lauree, ha confezionato lei le corone d'alloro – l'ultima dev'essere stata la piccola di Claudio, aveva preso biologia. O farmacia? No, di certo non è farmacista. In quel caso si sentirebbero più spesso.

- Tu rispondi e basta.

Marina ha mani umide e gonfie, i guanti come pelle sintetica, lattice azzurro che non la fa respirare. Ha un inizio di psoriasi. Tilde si chiede se sia giusto vedere sua figlia disfarsi, se non sia il caso di – no. Non ha intenzione, non adesso. Il negozio rimane aperto finché ha fiato in corpo e abbastanza sangue al cervello.

- Michela ancora studia, ma ha quasi finito, e Alex lavora al ristorante di un hotel. No, in un bar. Ha cambiato da poco.

- Michela non mi è sembrata contenta quando l'abbiamo vista a Natale. Sta bene?

- Ma sì, Ester dice che è stressata per la tesi, che non sa che fare dopo, sta valutando se trasferirsi all'estero, ma non è convinta. Ha i suoi pensieri, insomma.

Nessuno dei suoi nipoti rischia di diventare l'imprenditore asparago che, dopo la corsa mattutina e la colazione proteica, si è fatto strada tra vasi e piante confezionate per comprare i mazzetti di mimosa più brutti e rovinati, determinato a spendere il meno possibile e farsi cinguettare dietro dalle dipendenti commosse. Non sa se siano meglio quelle galline che cascano nelle moine del capo o le femministe che calpestano i fiori e fanno casino in piazza.

- Ah, siamo alla carità.

È in anticipo sull'orario in cui esala quella conclusione, di norma udibile da Marina tra le cinque e le sette di sera. Sua madre sigilla a quel modo i pensieri più drammatici. Non tenta più di contrastarli e si prepara all'incombenza della fine, che nella sua mente porta l'implacabile nome di Alzheimer e il contatto di un neurologo in rubrica.

Marina pensa di aver già visto la fine. La prima volta è stato dieci anni fa.

L'aveva chiamata la vicina di casa, era domenica e i ragazzi erano fuori; battibeccava col marito sul tempo di cottura delle patate al forno e vorrebbe che il tempo si fosse fermato allora, alla crosticina che non si era dorata come avrebbe dovuto: non sentire il telefono di casa suonare, suo marito rispondere, la sua trachea che amplificava Marina, dobbiamo andare e la rotazione di centottanta gradi della manopola del forno. Nessuno dei due ebbe ragione su quelle patate. Ricorda che le buttarono di comune accordo.

In sala d'attesa, al pronto soccorso, avevano ammesso solo suo padre.

- Hanno detto che glielo tolgono. Che è perso, ormai. Le mettono una protesi.

Ogni tanto lui usciva e parlava al finestrino dell'auto dove Marina e suo marito si erano costretti ad aspettare. Marina gli teneva la mano e lui stringeva per rassicurarla. Gli anelli che le aveva regalato in vent'anni di matrimonio le facevano male, ma non le venne in mente di lamentarsi.

Qualche giorno dopo riportarono a casa Tilda. Il negozio rimase chiuso. Marina dovette buttare i fiori e suo padre si offrì di aiutarla. Lei rifiutò, non aveva voglia di parlargli. Era stata colpa sua, non era stata colpa sua, non era stato nient'altro che un incidente in giardino, brutto e banale, che poteva capitare. Un minuscolo tappo metallico era saltato via per l'eccessiva pressione sulla ruota appena gonfiata della carriola e le aveva perforato il bulbo oculare. C'era stato del sangue? Suo padre aveva scosso la testa. Ricordava di averle urlato svegliati fuori quando si era portata le mani al volto, trafitta da un centimetro d'acciaio: lo raccontò per discolarsi. Si era preoccupato quando aveva visto colare lungo il viso di Tilda un liquido diverso dalle lacrime. Allora aveva chiamato la vicina ed erano corsi in ospedale. Solo quando Tilda aveva cominciato a sporcare il sedile dell'auto e lui a bestemmiare, si era accorto che avrebbe dovuto prendere almeno un fazzoletto. Aveva proseguito in silenzio, affondando sull'acceleratore.

La fioreria la gestiscono loro: due donne e tre occhi. Tilda ha ancora il naso buono e pazienza coi clienti, un gusto innato, vecchio stile, che ancora funziona. Dietro agli occhiali non si nota la palpebra che si chiude su una protesi di vetro. La fissità della pupilla viene scambiata per un glaucoma, una brutta cataratta, un accenno di strabismo scusabile con l'età. Non ci fanno caso, come non pensano a quale possa essere il suo vero nome. Abbracciano i mazzi incartati in velina marrone, pagano con una mano sola, commissionano composizioni, trionfi di petali che in qualche giorno si accartocceranno sul pavimento.

Vendono un bene effimero. Atti simbolici di omaggio e decorazioni che pacificano l'ambiente domestico: Marina sa che arriverà il giorno in cui rinuncerà a sollevare la serranda e lascerà che l'acqua ammuffisca sul fondo dei vasi, troppo stanca per svuotarli e gettare i fiori marcescenti nel bidone sul retro. Lei la vede, la fine. Così come quando sua madre è rimasta mezza cieca e quando suo padre è morto d'infarto, agonizzando tra le lenzuola troppo dure per tre giorni, prima di decidersi. Sono di un'altra generazione, gente forte, aveva detto il medico che lo seguiva, alludendo sia a lui che a Tilda. Marina non aveva risposto. Si era limitata a tenersi le mani in grembo, coccolando le ore di stasi che le stava concedendo al prezzo di un cartello scritto a pennarello e appeso alla vetrina, chiuso per malattia, generico per non far preoccupare nessuno.

L'hanno seppellito in un loculo posizionato troppo in alto. Per mettere i fiori devono usare una scala e Tilda si rifiuta di salire, è troppo vecchia - lo specifica anche se nessuno dei figli vorrebbe vederla arrampicarsi. Sono Ester e Marina a provvedere alla tomba. La madre le controlla dal basso e lamenta sempre la stessa cosa.

- Guardalo là, quello sta in pace. Ha sempre fatto la bella vita. Adesso si riposa.

- Mamma...

- Vi ho tirato su io, tutti e quattro, da sola. Col negozio a carico mio. Una gatta coi suoi gattini, ecco cos'ero, e lui in poltrona, ad aspettare che facessi da mangiare.

Il rancore è rivolto all'inerzia dell'uomo con cui è stata sposata più di cinquant'anni e sovrasta ogni altro screscio, compreso l'occhio che le fa mancare l'orizzonte.

- Adesso sarà contento. Ah, lui... Lui che se ne andava al mare da solo, il sabato che lavoravo, perché diceva di avere bisogno del sole, di respirare lo iodio, ecco dove l'ha portato, tutto quel sole. Nella fossa, prima di me che neanche ci vedo più.

Esagera, ma quello glielo concedono. Lo scalpiccio sulla memoria del padre, meno. Marina prova a fermarla mettendosi nella parte dell'adulta, rischiando una torsione che potrebbe farla cadere dalla scala, sorretta dai sospiri di Ester.

- Non si parla così dei morti.

Ma a Tilda non importa, è arrabbiata, frodata di più di mezzo secolo di vita da un marito che ha fatto la bella vita e lei no. Adesso che è morto è più contenta, ma non del tutto contenta. Quel corpo da vecchia le sta stretto, anche se pende da tutte le parti. La mente la fa sudare dietro e sopra la fronte per ricordare, fare e organizzare quello di cui si è sempre occupata. Ma non ha mai avuto tempo migliore di quello che le rimane. Non importa se è poco ed è più vicina ai morti che la circondano di quanto vorrebbe.

È la prima ad avviarsi ai cancelli del cimitero, lasciando i passi delle figlie pesanti dietro di lei.

Taglia i gambi delle margherite, sbeccandoli ad angolo acuto. Le cesoie sono da buttare. Fanno venire le vesciche, anche se non le sente. Lei la fase della psoriasi l'ha superata e quella dell'artrite viene addomesticata a pastiglie pestate dal fondo di un bicchiere. Tilda, quando ha finito, infila le margherite in un vaso. Una per volta.

- Sai cosa?

Marina ha messo gli occhiali e invia gli ordini per la settimana successiva da un portatile. Ha ingrandito le finestre con ctrl + come le ha insegnato suo nipote.

- La figlia di Ester, Michela, è una ragazza fine. Era una bambina che andava d'accordo con tutti, è un peccato che sia triste. Visto che non sa che fare, ancora studia e magari non le piace neanche, potremmo farla venire qui.

- Mamma, lavoriamo in due, tutto il giorno, e riusciamo appena tirare fuori uno stipendio.

- Qualcosa lo troviamo.

Marina smette di leggere il testo di una mail, ma non si volta verso sua madre. Sospira e fa segno di no con la testa. Non si oppone a voce, vuole che rintracci il suo scontento e cambi argomento da sé. Sua madre è una donna testarda in un'età problematica. Molto più di Michela coi suoi ventisette anni.

- Da sole non ce la facciamo. Lo vedi da te che serve cambiare passo e noi siamo vecchie.

Il tasto invio è consumato e sprofonda nella tastiera. Per risollevarlo, Marina deve prendere un pezzetto di filo di ferro che tiene vicino al registratore di cassa e fare leva.

- Mi manca poco alla pensione. Chiudiamo e basta, ormai si guadagna poco a vendere fiori. Qualche anno fa non avremmo avuto tempo di respirare, l'otto di marzo.

- Prima chiediamo a Michela.

Tilda insiste.

- Le insegno io, la iscriviamo ai corsi, vedrai che qua si diverte e le passano i pensieri.

Marina ride. Sua madre si offende e ricomincia a brontolare, ma questa volta è per accusarla.

- Ah, siamo alla carità.

È così che la trova un cliente, sulla seggiola con le margherite in grembo, a sventolare un paio di cesoie protestando contro la resa che le viene imposta. È un ragazzo timido, chiede le mimose, un mazzo grande se è rimasto, per favore. L'umore di Tilda migliora, si alza e se ne occupa lei, barcollando tra i vasi che non si sa come riesca a non far cadere, mezza cieca, ritorta, quasi zoppa. Marina non la ferma – come fare, a questo punto. Sua madre gli sta già spiegando dove mettere i fiori perché prendano abbastanza luce, li avvolge in un foglio di cellophane, pinza, annoda un nastro e appiccica l'adesivo col logo del negozio. Offre anche un bigliettino, di quelli piccoli da fissare con una mollettina, e una penna per scriverlo, che la sua signora – la sua fidanzata, la sua amica? – è più contenta se le dedica un pensiero per la sua festa, sono cose importanti, che si ricordano anche col passare degli anni. Le attenzioni, dice Tilda, non vanno mai fatte mancare ai propri cari. Il cliente obbedisce e scribacchia qualcosa. Ringrazia, sorride, saluta. La porta si chiude e lei è di nuovo sulla seggiola, a sfozzire rami di eucalipto, ignorando tutto il resto, compresa sua figlia che non è mossa dal computer. La sbircia dietro agli occhiali, attenta a non farsi scoprire: Tilda la fatica non la sente, è come i bambini. Ha ancora tutta la vita davanti.

### **Nicole Trevisan**

*Ha cominciato a scrivere racconti dopo studi liceali umanistici, una laurea in ingegneria edile-architettura e quasi dieci anni a tirare linee non sempre dritte. Appassionata di whisky torbati e lampadari anni '70, scrive solo sul divano (o a letto). Ha vinto il Premio Zeno 2023 con "La ragazza" nella sezione racconti lunghi, è stata finalista a vari premi letterari (Zeno 2022, Nuovi Argomenti 2022, l'Avvelenata 2023, Mensa in Fabula) e ha pubblicato su riviste letterarie online e cartacee, tra cui Blam, Nazione Indiana, Altri Animali, Turchese e altre. Fa parte della redazione di Spaghetti Writers e collabora con Malgrado le mosche. Il suo primo romanzo è di prossima pubblicazione, ma è scaramantica e non farà altri spoiler.*